



PELLEGRINI

NELLA SPERANZA

*Lectio sul tema
del pellegrinaggio
nell'Anno Giubilare 2025*

di

Mons. Ovidio Vezzoli
Vescovo di Fidenza

Pellegrini nella speranza

(Lectio sul tema del pellegrinaggio nell'Anno giubilare 2025, tenuta a Ravenna il 9 dicembre 2024, presso il Seminario Arcivescovile)

È possibile ancora sperare? E che cosa? L'insistenza sulla possibilità di un mondo nuovo, di una società nuova, di una comunità umana diversa da quella presente, non è forse l'esibizione di un progetto ambizioso, troppe volte frustrato e contraddetto dalla storia? Indugiare sulla contemplazione di una età dell'oro, senza dolore, senza malattia, senza cattiveria, senza morte non nasconde forse l'ostinazione di una fuga, tante volte cercata, dal presente e dalla realtà storica che viviamo?

È possibile ancora sperare? E con chi? Svaniti i segni di un mondo diverso, davanti al ripresentarsi insistente delle stesse tragedie, che suscitano commozione e denuncia momentanea, per poi lasciare dietro a sé il vuoto e il mutismo, si preferisce isolarsi nel proprio sconsolato monologo interiore, volto ad individuare le inadempienze degli altri. Se l'inizio della speranza è stato enfatizzato dal linguaggio della rivoluzione e della lotta di classe dei popoli, il suo epilogo si è rivelato un muto egoismo solitario alla ricerca della rivendicazione dei propri interessi.

È possibile ancora sperare? E perché? Sì, è possibile ancora sperare perché la speranza è un dono e non una conquista. È possibile sperare ed è necessario vivere nella speranza, perché essa è una chiamata ad uscire dalla contraddizione, dalla paura, dal mutismo e dal proprio *ego* solitario per una esperienza di incontro con l'Altro, gli altri al fine di confessare: «Mai senza l'altro». È possibile, dunque, sperare perché la nostra speranza è il Signore; è lui la Parola che sta all'inizio delle nostre esistenze.

L'evento del Giubileo Ordinario 2025 è bene illustrato nelle sue motivazioni fondamentali da Papa Francesco nella Bolla di indi-

zione (*Spes non confundit*)¹ mediante il richiamo esplicito a Rm 5,5: «La speranza non delude». Questo rimando neotestamentario viene ulteriormente declinato dal tema del pellegrinaggio indicato dallo *slogan* che accompagna l'esperienza dell'anno giubilare: «*Peregrinantes in spem*». Al centro, dunque, è posta la speranza che non delude. Oltre ogni equivoco non si tratta di porre attenzione ad una virtù teologale ispiratrice di proposte pastorali o di cammini ascetici affidati alla devozione religiosa dei credenti. Al contrario, la speranza ha un nome ben preciso: Gesù di Nazareth, il Figlio di Dio, Parola eterna fatta carne; la sua missione affidatagli dal Padre è quella di ricondurre a lui l'umanità affinché impari a riconoscere la sua presenza nel volto dell'altro, che condivide con noi i tratti di un cammino spesso faticoso e messo alla prova, quanto alla sua dignità. Dunque, pellegrini nella speranza che non delude. Papa Francesco sintetizza con acutezza il desiderio profondo dell'umanità:

«Tutti sperano. Nel cuore di ogni persona è racchiusa la speranza come desiderio e attesa del bene, pur non sapendo che cosa il domani porterà con sé. L'imprevedibilità del futuro, tuttavia, fa sorgere sentimenti a volte contrapposti: dalla fiducia al timore, dalla serenità allo sconforto, dalla certezza al dubbio. Incontriamo spesso persone sfiduciate, che guardano all'avvenire con scetticismo e pessimismo, come se nulla potesse offrire loro felicità. Possa il Giubileo essere per tutti occasione di rianimare la speranza. La Parola di Dio ci aiuta a trovarne le ragioni [...]» (*Spes non confundit*, 1).

Come è possibile rianimare questa speranza nel cuore di ogni uomo e ogni donna? Come non cadere nella trappola mortale del nichilismo che tutto azzera in una uniformità che mortifica ogni anelito alla speranza? Al riguardo il profeta Zaccaria è testimone di una parola che interpella tutti, la cui finalità è quella di risve-

¹ Papa Francesco, *Spes non confundit*. *Bolla di indizione del Giubileo Ordinario dell'anno 2025*, Roma 2024 (www.vatican.va/content/francesco/it/bulls/documents/20240509_spes-non-confundit_bolla-giubileo2025.html, 19 giugno 2024).

gliare il cuore dei timorati di Dio perchè ripongano in lui la loro fiducia e non si lascino ingannare da illusorie promesse:

«Gli strumenti divinatori dicono menzogne, gli indovini vedono il falso, raccontano sogni fallaci, danno vane consolazioni: per questo vanno vagando come pecore, sono oppressi, perché senza pastore» (Zc 10,2).

A ciò fa eco il sarcasmo di Geremia: «Anche il profeta e il sacerdote si aggirano per il paese e non sanno che cosa pensare» (Ger 14,18). Pertanto, come reagire con audacia evangelica ad una valutazione che vede davanti a sé solo catastrofi, finitudine miserevole dell'umanità, cattiveria, aggressività e dominio sugli altri perché ritenuti ostacolo alla espansione del proprio *ego* dominante? Papa Francesco indica la strada in coloro che lasciano operare lo Spirito Santo nelle proprie vite ispirando le scelte del bene da attuare:

È infatti lo Spirito Santo, con la sua perenne presenza nel cammino della Chiesa, a irradiare nei credenti la luce della speranza: Egli la tiene accesa come una fiaccola che mai si spegne, per dare sostegno e vigore alla nostra vita. La speranza cristiana, in effetti, non illude e non delude, perché è fondata sulla certezza che niente e nessuno potrà mai separarci dall'amore divino» (*Spes non confundit*, 3).

Sta davanti a noi un tempo di grazia. La speranza, unita alla sobrietà e alla vigile attesa del Signore veniente, dispongono all'incontro con la Parola fatta carne, Gesù di Nazareth, che viene a noi nella misericordia e nel giudizio. È richiamata la dimensione del cammino che si fa vigilanza in un momento della nostra storia in cui è difficile intravedere una luce di speranza, si sperimenta una sempre più faticosa riconciliazione con se stessi e con gli altri. La tentazione di fronte a tutto ciò è quella di cadere nella rassegnazione e nel nichilismo che azzera ogni senso dell'esistenza, stigmatizzando la situazione odierna come irreparabile, perché

soggetta al caso e alla necessità; si emette un verdetto irrevocabile secondo il quale queste realtà ci superano sempre nella loro intricata complessità.

Questo tempo, al contrario, ci esorta, anzitutto, ad acquisire l'arte dell'ascolto che costituisce il criterio affinché l'evento del Giubileo ordinario 2025 sia sottratto al carattere di eccezionalità spettacolare e folcloristica, ma sia posto nella condizione di esprimere ciò che caratterizza senza equivoci un cammino di ritorno al Signore e all'essenziale della vita cristiana.

In secondo luogo, va ribadita l'urgenza di un discernimento evangelico del segno del tempo, senza deleghe (cfr. Lc 12,57); è necessario chiederci: che cosa domanda oggi il Signore a questa umanità? Quale parola di speranza non deludente possono ancora testimoniare i credenti agli uomini e alle donne di questo tempo? La Chiesa è ancora luce che orienta il cammino di quanti cercano la verità, il senso di questa storia e il significato della propria esistenza in questo oggi?

Un possibile percorso per discernere la grazia dell'evento giubilare, alla luce della tematica della speranza che non fa arrossire (cfr. Rm 1,16; 5,5), è consegnato a noi dalla preghiera del Salmo 121 (120), che riascoltiamo con la fede di chi non si stanca di camminare orientato all'eterno.

Espressioni di fiducia e invito all'abbandono nel Signore si alternano nel Salmo 121 (120), che vede come protagonista un pellegrino in procinto di mettersi in viaggio verso Gerusalemme. Appartenente al II dei Salmi delle *ascensioni* (*regalîm*), questa preghiera può essere collocata nel contesto della celebrazione di una festa di rinnovo dell'Alleanza in Israele. La condizione di mobilità ispira una vera e propria mistica del pellegrinaggio quale vocazione particolare del credente chiamato a confessare in Dio l'unica eredità, l'unica dimora nella quale abitare nella pace senza illusorie sicurezze.

In altri termini, la dimensione del pellegrinaggio, per riflesso quella del deserto, rappresenta per ogni discepolo della *Torah* la condizione in cui sperimenta, da un lato, la fragilità dell'esistenza

esposta ad ogni attacco e, dall'altro, la verità manifestata su di essa in quanto fa memoria della propria identità di pellegrino dell'assoluto orientato all'eterno. Il cammino della vita, infatti, non si prospetta come un vagare insensato alla sequela della vacuità, del non senso, del caso o della necessità, ma è volto all'Unico dal quale proviene ogni benedizione (*šālôm*)².

Pregare con l'umanità questo Salmo significa rimettersi in cammino senza voltarsi indietro rincorrendo rimpianti illusori che impediscono esperienze di libertà e di incontro sempre nuove. Per la Chiesa pregare questo Salmo significa non dimenticare di essere comunità dei discepoli del Signore orientata al Regno (*Ecclesia conversa ad Dominum*), alla quale è dato di vivere la pienezza della comunione con lui e con l'umanità tutta che anela, nella speranza, alla beatitudine eterna.

1. In ascolto della Parola

Salmo CXXI (CXX). Canto per le salite

Alzo gli occhi (cfr. Sal 123,1; 131,1) verso i monti:
da dove mi verrà l'aiuto?

² L'aiuto mi viene dal Signore:
che ha fatto cielo e terra (cfr. Sal 115,15; 124,8; 134,3; 146,6).

³ Non lascerà inciampare il tuo piede (cfr. Sal 66,9; 91,12),
non dorme il tuo custode (cfr. Sal 127,1).

⁴ Non dorme, non sonnecchia
il custode d'Israele.

⁵ Il Signore è il tuo custode,
il Signore è la tua ombra (cfr. Sal 91,1)
sta alla tua destra (cfr. Sal 16,8; 109,31; 110,5).

² Per un approfondimento ulteriore del Salmo 121 cfr. L. Alonso Schökel, C. Carniti, *I Salmi*, 2, Borla, Roma 1993, pp. 633-639; J.-P. Sonnet, *Il canto del viaggio. Camminare con la Bibbia in mano*, Qiqajon, Magnano (BI) 2009, pp. 45-48; J.-L. Vesco, *Le psautier de David. 2. Traduit et commenté*, Cerf, Paris 2011, pp. 1175-1180; G. Anderlini, *I quindici gradini. Un commento ai Salmi 120-134*, Giuntina, Firenze 2012, pp. 19-27; L. Monti, *I Salmi: preghiera e vita. Commento al Salterio*, Qiqajon, Magnano (BI) 2018, pp. 1415-1421.

⁶ Di giorno il sole non ti nuocerà (cfr. Is 49,10; Ap 7,16), né la luna di notte.

⁷ Il Signore ti protegge da ogni male: Egli custodisce la tua vita (cfr. Sal 97,10).

⁸ Il Signore ti protegge quando esci e quando entri, adesso e per sempre (cfr. Sal 125,2; 131,3)³.

Tre sequenze scandiscono il Salmo: introduzione con supplica e confessione di fede del salmista all'inizio del suo viaggio verso Gerusalemme (vv. 1-2); tematiche connesse all'esperienza del pellegrinaggio (vv. 3-7); benedizione conclusiva (v. 8).

«*Da dove mi verrà l'aiuto?*» (vv. 1-2)

Supplica e confessione di fede caratterizzano le prime espressioni del Salmo 121 (120). Un devoto è in procinto di mettersi in viaggio verso la santa Sion, il luogo (*maqôm*) dove YHWH dimora nel suo tempio come in una tenda in mezzo al suo popolo. Il pellegrino volutamente è lasciato nell'anonimato affinché in lui ogni credente possa identificarsi e come lui lasciarsi condurre dalla fede nel Signore.

In Israele le feste di *Pesah* (cfr. Es 12-13), *Šāv'uôt* (cfr. Dt 16,9-10) *Sukkôt* (cfr. Lv 23,39-40.42) erano ritenute feste di pellegrinaggio (*ḥag regalîm*); la partecipazione ad esse era considerata obbligatoria per ogni israelita che avesse compiuto il tredicesimo anno di età (cfr. Dt 16,16). Durante la festa (Pasqua in marzo-aprile; Pentecoste in maggio-giugno; Capanne in settembre-ottobre) solennemente si rinnovava il patto di fedeltà (*berît 'ēmûnah*) tra Dio e il suo popolo celebrando il memoriale dei suoi prodigi operati nella storia di Israele (a Pasqua: la liberazione dalla schiavitù dall'Egitto e l'ingresso nell'esperienza della libertà; a Pentecoste: il dono della *Torah* a Israele; alle Capanne: il ringraziamento per il dono del raccolto dei frutti della terra e il ricordo della permanenza di Israele nel deserto come pellegrino dietro a

³ Per la traduzione del Salmo abbiamo seguito la proposta di L. Alonso Schökel, C. Carniti, *I Salmi*. 2, cit., p. 633.

YHWH). Ciò caratterizzava la solenne promessa della protezione con la quale il Signore accompagnava il cammino della comunità da lui scelta come benedizione per tutti i popoli (cfr. Gen 12,2-3). I monti verso cui leva gli occhi l'orante sono i monti della Giudea sui quali è posta Gerusalemme (monti di Sion) meta del pellegrinaggio.

In questo sguardo verso l'alto (cfr. Sal 25,15; 123; Lc 18,13; Gv 11,41; 17,1; 19,37), all'inizio del viaggio viene sintetizzato il contenuto della preghiera del fedele, ma anche del suo dramma e della sua preoccupazione: «Da dove mi verrà l'aiuto?». L'interrogativo potrebbe essere espresso in questi termini: chi potrà custodirmi dai pericoli e dalle insidie che si presenteranno nel corso di questo viaggio? chi mi garantirà l'incolumità nel cammino di ritorno? chi mi farà da bastone, da sostegno lungo i sentieri impervi? chi sarà per me lampada per illuminare i miei passi durante la notte, o riparo dalla calura del giorno? Le domande, poste davanti a Dio, sono indirizzate a Colui che ascolta e non al nulla. Sono interrogativi che scaturiscono dalla fede e non dalla paura; vengono presentati nella certezza che è nel Signore che si trova risposta. Infatti, è proprio davanti a Dio che il salmista è confermato dall'affermazione della comunità: «Il mio aiuto viene dal Signore che ha fatto cielo e terra» (v. 2).

Proprio quel Dio provvidente, che ha fatto bella e buona ogni cosa al servizio dell'*ādām* (cfr. Gen 1,1-2,4a; Sal 96,5; 115,15; 124,8; 136,5) ora farà in modo che tutto concorra al bene e che il pellegrino porti a buon fine il suo viaggio. La tradizione rabbinica ha riletto in modo il v. 2 collegandolo all'esperienza della fatica della fede del credente:

«Disse Rabbi Yitzchaq Meir di Ger: 'Tante volte, durante la sua lunga storia, Israele ha cercato l'aiuto dalle nazioni o dai potenti. Questo, però, si è rivelato quasi sempre un aiuto fallace. Solo quando Israele intende che *'da niente gli può venire l'aiuto'*, cioè che non esiste nazione o uomo sulla terra in cui

possa porre la sua fiducia, solo allora si compiono le parole del salmo: *‘Il mio aiuto viene dal Signore’*»⁴.

Il custode di Israele (vv. 3-7)

La comunità sorregge il devoto pellegrino con la sua intercessione fraterna; all’inizio del viaggio essa lo accompagna e invoca su di lui la benedizione di YHWH domandando protezione e facendo memoria degli eventi con i quali il Signore onnipotente (*‘El shaddaj*) e misericordioso (*‘El raḥûm*) è stato accanto ai patriarchi (Abramo, Isacco, Giacobbe), al popolo che usciva dall’Egitto verso la terra della libertà sotto la guida di Mosè (cfr. Es 13-14) e ai suoi profeti, servi della Parola a prezzo della vita, durante la loro missione di annuncio. Le immagini del Salmo, infatti, rievocano la presenza fedele e provvidente di Dio che l’orante stesso ha sperimentato nella sua vita. Infatti, il Signore è definito non in modo ontologico nella sua essenza trascendente, ma per la sua azione, che fa di lui un Dio prossimo, che si china sull’*ādām* come nell’atto di una rinnovata creazione:

- «colui che non lascia vacillare»: guida con sicurezza perché conosce il percorso anche nelle asperità che potrebbero minacciare una debole speranza (cfr. Dt 8,4; 1Sam 22,9; Sal 119,105; Pr 3, 23.26);

- «colui che non dorme, non si addormenta»: (cfr. Es 12,42; Dt 32, 10.11; Is 5,27; Sal 66,9) in contrasto con tutti quelli che si ergono apparentemente a difesa dei diritti dei deboli e poi finiscono per opprimerli in modo ancor più miserevole, perché sono agitatori di folle condotti unicamente dal desiderio di sottomettere gli altri a se stessi. Al riguardo è illuminante la denuncia di Isaia (56,10) nei confronti dei capi delle comunità che non vigilano su di esse:

⁴ D. Lifschitz, *I Chassidim commentano la Scrittura. 300 omelie e racconti inediti*, EDB, Bologna 1995, p. 133.

«I guardiani sono ciechi, non si accorgono di nulla: sono cani muti incapaci di latrare; sorveglianti insonnoliti, hanno voglia di dormire» (cfr. anche l'episodio narrato in 1Sam 26,15-16: Davide rimprovera il generale Abner e gli uomini della sua scorta per non aver saputo vegliare nella notte sul sonno del re Saul; cfr. anche 1Re 18,27: Elia, nel contesto della sfida al monte Carmelo, si prende gioco dei profeti di Baal e li invita a gridare più forte perché, se il loro dio non risponde, è perché forse si è addormentato).

- «colui che è custode, ombra che copre»: difende come ha protetto e accompagnato la comunità di Israele nell'esodo dalla servitù dell'Egitto alla terra della libertà promessa ai padri (cfr. Gen 15,5; Es 13,21; Gs 24,17; 1Re 8,10-12; Is 4,5-6; 25,4-5; 49,10; Os 14,8; Ger 31,10; Ne 9, 12.19; Sal 16,8; 73,23; 91,1; 104,39; Lc 13,34);

- «colui che veglia sempre sul tuo entrare e il tuo uscire»: custodisce la tua vita in ogni momento del cammino e in ogni attività (cfr. Gen 28,15; Dt 28,6; Tb 5,17; Sal 104,23; 125,2).

«Da ora e per sempre» (v. 8)

Il v. 8 (*me 'āttah we'ād 'ôlām*) potrebbe essere interpretato come formula di benedizione (cfr. Nm 6,24-26; Sal 134 (133) che i sacerdoti e i leviti, servitori nel tempio, rivolgono al pellegrino che ormai si appresta, trascorsi i giorni della festa, a ritornare al proprio villaggio. Si augura al pellegrino che l'incontro con il Signore misericordioso, sperimentato durante la permanenza a Gerusalemme, possa illuminare, riconfermare nella fede e ridare speranza.

Questa interpretazione è suffragata dal fatto che, probabilmente, i quindici Salmi delle ascensioni (quindici erano anche i gradini della scalinata che conduceva al tempio e che i fedeli percorrevano) costituivano le preghiere di accoglienza e di congedo dei pellegrini da parte dei leviti.

2. Per il discernimento

In una prospettiva di lettura cristiana del Salmo 121 (120) potremmo raccogliere alcuni rilievi per il cammino umano e spirituale nella storia in cui dimoriamo da discepoli del Signore, alla vigilia del Giubileo ordinario 2025.

Anzitutto, nell'esperienza del pellegrinaggio il salmista ci assicura che non siamo soli. Il Signore cammina con noi (cfr. Dt 1,31; Mt 28,20). È nel suo nome che entriamo ed usciamo da questo mondo; è per Lui che siamo chiamati ad essere testimoni nella speranza (cfr. 1Pt 3,15); è da Lui e con Lui che la missione di credenti testimoni nel mondo ci è stata affidata e si compie; siamo certi che se Lui ci ha chiamati, sarà Lui stesso ad adempiere ciò per cui ci ha scelti (cfr. 1Ts 5,24). Nella preghiera «dell'ora» Gesù prega davanti al Padre:

«Padre santo, proteggi tu stesso quelli che mi hai affidato, perché siano uno come lo siamo noi. Quand'ero con loro, io li proteggevo in tua vece; tu me li affidasti, e li ho tenuti al sicuro» (Gv 17,11-12).

In secondo luogo, durante il pellegrinaggio della vita possono presentarsi molte ombre, molte calure che ci soffocano; è probabile che si verifichino tentennamenti, esitazioni, sbandamenti, interpretazioni dell'esistenza e della missione nella direzione della vacuità. Proprio allora è necessario lottare nella fede che è lui ad averci chiamati in questo viaggio; come Gesù nel Getsemani, è necessario perseverare e vegliare nella preghiera secondo libertà e amore: «Padre non ciò che io voglio, ma ciò che vuoi tu» (Mc 14,36).

In terzo luogo, è necessario far memoria che nel cammino siamo sorretti dalla Parola, lampada per i nostri passi (cfr. Sal 119,105) e dall'Eucaristia, viatico per i pellegrini (cfr. 1Re 19,8; Gv 6,51). Con la forza di questo cibo la Chiesa intercede per tutti durante il viaggio. Allora è necessario percepire intensamente la presenza di fratelli e sorelle che con noi condividono fatiche e at-

tese, ma anche che ci sostengono nella perseveranza del cammino. Così ci ammonisce l'autore della 1Pt 1,4:

«Siamo in attesa di ottenere un'eredità incorruttibile, incontaminabile, immarcescibile, riservata nel cielo per voi; intanto, per la fede siete custoditi dalla forza di Dio, per una salvezza che sta per rivelarsi nel momento finale».

In quarto luogo, il Salmo 121 (120) si offre come rilettura attualizzata della *peregrinatio* che la tradizione ebraica e monastico cristiana hanno evidenziato quale memoria vivente della condizione di ogni discepolo della Parola⁵. Il fondamento di questa condizione umana è ritrovato in Abramo, nostro padre nella fede, chiamato ad «uscire» fidandosi solo di colui che lo chiamava ad una promessa più grande (cfr. Gen 12,1-4; Eb 11,8).

Ogni esperienza di pellegrinaggio è legata alla rinuncia senza rimpianti nostalgici, ad un partire senza ritorno, alla solitudine a causa di Dio e all'accoglienza del rischio della libertà per l'inizio di una vita nuova, senza disprezzo né cinismo alcuno nei confronti della storia e del mondo. La condizione del pellegrino è legata anche alla essenzialità per imparare a desiderare ciò che sta a cuore a Dio e avere in sé il pensiero di Cristo; la precarietà, in tal senso, educa senza ingenuità alla preghiera come atto di affidamento all'Unico.

La *peregrinatio* del discepolo è luogo di allenamento alla vigilanza su tutto ciò che può diventare tentazione di una dimora fissa, di un luogo di sicurezza ritrovata, di una *stabilitas* che non permette più la dimensione dell'attendere nella fede una patria nei cieli, rimanendo consegnati alla condizione di esilio. La *peregrinatio* del discepolo costituisce la condizione per la quale egli può

⁵ Nella prospettiva che ogni pellegrinaggio è metafora del cammino di crescita di chiunque si riconosca autenticamente *viator* in un processo di maturazione umana in armonia con tutti e con il mondo intero, sono sempre suggestive e attuali per la loro saggezza le riflessioni di M. Buber, *Il cammino dell'uomo. Secondo l'insegnamento chassidico*, Qiqajon, Magnano (BI) 1990; E. Bosetti, *Stranieri e pellegrini. La prospettiva della prima Lettera di Pietro*, in «Parola Spirito e Vita» 28 (1993), pp. 199-212; M. Mazzeo, «Stranieri e pellegrini» (1Pt 2,11), in «Parola Spirito e Vita» 82 (2020), pp. 125-139.

mantenere un distacco profetico, una *xenitéia* e *paroikìa* (stranierità)⁶, uno spazio critico e disincantato sulla realtà che gli consente una critica serena, senza amarezza né meschinità, nei confronti di tutto ciò che contraddice le esigenze dell'evangelo. Solo così il cristianesimo può indicare una parola 'altra' al mondo, lontana dai luoghi comuni e dalla tentazione di attrarre consensi e accomodamenti fine a se stessi.

La *peregrinatio* è la condizione per la quale si fuggono la fama, la gloria e la notorietà davanti agli altri. L'essere pellegrini per la causa di Gesù e dell'evangelo domanda tempi di solitudine, di silenzio, di ritiro; ciò domanda la necessità di imparare ad uscire da sé ogni giorno, come il *Verbum* di Dio che si è fatto carne assumendo su di sé la condizione di caducità, di abbassamento, di irrilevanza e di debolezza dell'umanità il cui vertice è costituito dalla morte di croce, la condanna del maledetto sfigurato da non avere più alcuna parvenza umana (cfr. Is 52,14). Pertanto, al cuore della *peregrinatio* del discepolo ci sta sempre la croce di Gesù il Figlio.

Doroteo di Gaza, monaco (VI sec.), testimone di cammini di conversione nelle solitudini del deserto palestinese, ammoniva i suoi discepoli a verificare il loro cammino umano e spirituale (*Insegnamenti spirituali*, X, 107):

«Ognuno di noi sappia bene dove si trova. Veda se per caso, una volta uscito della città è rimasto fuori, accanto alla porta, immerso nella sua aria maleodorante. Ha percorso un lungo cammino o solo un poco? È arrivato a metà strada? O forse è avanzato di due miglia per poi ripercorrere in senso contrario lo stesso tratto di strada? O è tornato indietro di cinque miglia dopo averne percorso due? È arrivato fino alla città ed è entrato in Gerusalemme? Oppure ha raggiunto la città, senza potervi entrare? Ciascuno sappia a che punto è arrivato, dove si trova»⁷.

⁶ L. Cremaschi, *Separati da tutti e uniti a tutti. Separazione dal mondo e comunione con gli uomini nei padri orientali*, in «Parola Spirito e Vita» 82 (2020), pp. 169-181.

⁷ L. Cremaschi (ed.), *Doroteo di Gaza. Scritti e Insegnamenti spirituali. Vita di Dositeo. Insegnamenti spirituali. Lettere e detti*, Paoline, Roma 1980, p. 159;

Tutto ciò ci ricorda che nel cammino della vita umana e spirituale non vi sono mete definitivamente raggiunte una volta per sempre, ma che tutto domanda di essere vagliato, passato ad una verifica attenta alla luce della Parola, se non vogliamo cadere nell'indurimento, nel disprezzo dell'esistenza propria e degli altri, nello sguardo accusatorio verso il mondo in cui viviamo, nella ripetitività di una vita insipida e mediocre che non accoglie più la novità dell'evangelo come buona notizia per l'oggi di ogni uomo. Permane acuta la descrizione dell'identità del cristiano che ne fa l'autore dell'*A Diogneto*:

«I cristiani né per regione né per lingua né per costumi sono da distinguere dagli altri uomini. Infatti non abitano città proprie, né usano un gergo che si differenzia, né conducono un genere di vita speciale. La loro dottrina non è nella scoperta del pensiero di uomini multiformi, né essi aderiscono ad una corrente filosofica umana, come fanno gli altri [...]. Vivono nella loro patria, ma come forestieri; partecipano a tutto come cittadini e da tutto sono distaccati come stranieri. Ogni patria straniera è patria loro, e ogni patria è straniera [...]. Dimorano nella terra, ma hanno la loro cittadinanza nel cielo [...]. I cristiani abitano nel mondo, ma non sono del mondo [...]. Vivono come stranieri tra le cose corruttibili attendendo l'incorruttibilità nei cieli» (V, 1-17; VI, 3.8)⁸.

Infine, l'evocazione dell'oracolo profetico di Is 21,11-12 illumina ulteriormente il senso del cammino giubilare, che si presenta come un pellegrinaggio nella speranza, ma senza dimenticare l'esperienza della notte attuale dell'umanità.

¹¹ Qualcuno mi grida da Seir:

⁸ M. Perrini (ed.), *A Diogneto. Alle sorgenti dell'esistenza cristiana. Una risposta del II secolo alla domanda "In quale Dio i cristiani ripongono la loro fede"*, La Scuola, Brescia 1984, pp. 49-51; C. Burini, «Ma come pellegrini». *A Diogneto* 5,5, in «Parola Spirito e Vita» 28 (1993), pp. 269-281; F. Cocchini, *La città di Dio gloriosa e pellegrina secondo Agostino*, in «Parola Spirito e Vita» 28 (1993), pp. 283-295; Idem, *A Diogneto. Le prime formulazioni dell'identità cristiana*, in «Parola Spirito e Vita» 82 (2020), pp. 157-167.

«Sentinella, che resta della notte?
Sentinella, che resta della notte?».

¹²La sentinella risponde:

«Viene il mattino e ancora la notte.

Se volete domandare, domandate, ritornate, venite» (Is 21,11-12).

Il tempo faticoso che l'umanità sta vivendo a causa della situazione internazionale che tutti coinvolge senza distinzione alcuna ci impone una riflessione da credenti. A ciò si aggiungono ombre oscure che minacciano l'umanità e che Papa Francesco ben descrive nella *Fratelli tutti*⁹. In questo frattempo caratterizzato dalla vulnerabilità e precarietà delle nostre vite è necessario che il discepolo dell'evangelo non rinunci a discernere il significato di tutto ciò alla luce della sapienza della parola di Dio.

Nel testo di Isaia la notte evocata rimanda ad una situazione di angoscia, di tormento e di sofferenza a causa di una calamità che perdura e che non sembra annunciare un termine. In questa notte desolata in cui non si intravede l'inizio del giorno, la profezia sembra alludere ad un nuovo evento ormai inaspettato dopo il lungo dominio straniero; da qui scaturisce la ragione dell'interrogativo rivolto alla sentinella: «Che resta della notte?».

L'oggi della parola profetica trova un particolare riscontro nel quadro del cammino ecclesiale delle nostre comunità spesso dimoranti nello scoraggiamento e nella desolazione. Nondimeno il riferimento va alla realtà dei nostri vissuti urbani nelle città e nei paesi segnati dalla fragilità e da un senso di impotenza di fronte al prevaricare di situazioni che superano le nostre possibilità reali. I molteplici richiami di Papa Francesco ad un inderogabile discernimento evangelico ne sono una eloquente testimonianza. A questa necessità non si possono frapporre deleghe a pensare né deroghe in attesa di tempi più favorevoli per elaborare soluzioni. Infatti, non è prioritario individuare vie d'uscita immediate, bensì cammini che impegnano in un processo di conoscenza della real-

⁹ O. Vezzoli, «Fratelli tutti». Lettera Enciclica di Papa Francesco sulla fraternità e l'amicizia sociale (Assisi, 3 ottobre 2020). *Tracce di interpretazione*, Edizioni San Lorenzo, Reggio Emilia 2022.

tà; è necessaria una riflessione umile e intelligente al fine di giungere a scelte umane e sapienziali.

Di quale notte si tratta? Anzitutto, è notte della persona imprigionata in una solitudine maledetta che la intristisce nel suo egoismo e nel suo disorientamento. È la notte della ricerca del successo effimero fine a se stesso. È la notte dell'inseguimento di una efficienza che non conosce né limiti né ostacoli calpestando la dignità dell'altro e la propria pur di raggiungere un illusorio quanto desolante risultato. In secondo luogo, si tratta della notte caratterizzata dalla ricerca della dominante del potere tecnocratico (IA), scientifico ed economico come se fosse la risoluzione della complessità presente. Papa Francesco denuncia questa dimensione della notte che tutto riduce all'esclusivo criterio di valutazione scientifica ed economica.

Davanti a questa sfida del mondo attuale la Chiesa non può tacere; essa deve affermare un netto no a un'economia «dell'esclusione e della inequità» che uccide «perché senza compassione dinanzi al grido di dolore degli altri» (*Evangelii gaudium* 53-54)¹⁰; altresì la Chiesa deve ribadire il suo «no alla nuova idolatria del denaro», che è la negazione del primato della persona umana, riducendola «ad uno solo dei suoi bisogni: il consumo» (*Evangelii gaudium* 55)¹¹. Un no va sottolineato anche nei confronti «dell'inequità che genera violenza» (*Evangelii gaudium* 59)¹², disparità sociale, inganno nei confronti di quanti chiedono maggiore sicurezza illudendoli, giustificando l'uso delle armi e della repressione violenta, come unico argine per risolvere i conflitti che calpestano la dignità degli umani.

In terzo luogo, si tratta del volto della notte della ricerca di una mondanità umana e spirituale che non conosce l'autenticità dell'amore, ma è espressione del dominio sull'altro, annullando la sua differenza, interpretata come un ostacolo al proprio emergere e dominare.

¹⁰ Papa Francesco, *Esortazione Apostolica Evangelii gaudium sull'annuncio del Vangelo nel mondo attuale*, San Paolo, Cinisello Balsamo (MI) 2013, pp. 80-82.

¹¹ *Ibidem*, p. 82.

¹² *Ibidem*, pp. 85-86.

È anche la notte della comunità. In una solitudine che rende schiavi di se stessi, il senso “dell’essere-con-l’altro” inaridisce perchè ritenuto inutile. In tal senso si assiste all’emergere sconsiderato di sovranismi, di accentuazioni populistiche e demagogiche che inoculano la paura e la minaccia dell’altro, lo straniero individuato come la sintesi di tutti i mali e al quale attribuire tutte le responsabilità. Infine, si tratta della notte della fedeltà, della responsabilità circa la parola data e della verità. Al posto della fedeltà si è sostituita la convenienza in funzione di un interesse individuale, non della comunità e della *societas*.

La conclusione della profezia converge l’attenzione di chi ascolta sulla necessità del discernimento in vista di un ricominciare nella speranza. Ricominciare non è restaurare il dato preesistente. Ogni conversione domanda un ritorno nello stile di una audace speranza che procede oltre l’immediato. In questa prospettiva, anzitutto, è necessario ritornare a Dio, ripartire da lui e non vivere come se Dio non esistesse (Hugo Grotius [1625]: *Etsi Deus non daretur*). Sul versante storico, sociale e politico, questo ricominciare non consiste semplicemente nel rivendicare una occupazione di posti nella realtà temporale e nell’aumentare un’efficiente presenza politica nella società, bensì nell’impegnarci in una ricostruzione delle coscienze secondo la sapienza dell’evangelo.

Per operare questo cammino di conversione è necessario, in terzo luogo, ribadire il primato dell’uomo interiore, il primato della spiritualità, rispetto ad un attivismo esasperato tutto teso all’arrogante visibilità di sé. L’uomo interiore è l’uomo nuovo, che impegna al meglio le sue facoltà nella direzione delle virtù cardinali: prudenza, giustizia, forza, temperanza. L’uomo nuovo è tale in relazione all’etica pubblica nella dimensione della verità, della lealtà, della ricerca del bene comune. L’uomo è nuovo anche quando è cosciente del proprio limite e, dunque, opera nell’umiltà. L’uomo nuovo è tale non solo quando è immerso nell’impegno per le realtà penultime, ma soprattutto quando guarda all’eterno nella speranza. Ciò avviene non per un disprezzo delle realtà temporali, ma perché dichiara che esse sono orientate

ad un fine più grande, che racchiude il senso definitivo della storia.

Questo sguardo all'eterno nell'orizzonte del tempo nuovo potrà intravedere il giorno oltre l'intensità del buio della notte. Al contempo non si può dimenticare che la Chiesa e i cristiani non sono il regno di Dio realizzato; essi ne sono come il seme, il germe di inizio (*Lumen gentium*, 5)¹³. La Chiesa stessa racconta la sua identità e la sua missione evangelizzatrice nell'animazione cristiana delle realtà temporali. Questa, poi, è espressa nello stile sinodale, che comporta le modalità non del dominio o dell'imposizione, ma del dialogo, del confronto e della collaborazione al fine di raggiungere il bene comune mediante un processo di crescita, nel quale il tempo è superiore allo spazio. La verità può essere cercata insieme con quanti hanno responsabilità civile e amministrativa o appartengono a confessioni di fede altra, ma senza misconoscere o negoziare la propria identità di discepoli che camminano nella Chiesa del Signore dal volto missionario.

La testimonianza dei martiri di Cristo, di ieri e di oggi, che hanno seguito l'Agnello ovunque egli andasse (cfr. Ap 14,4), sentinelle nella notte della storia, custodisce la sua provocazione che interpella ancora l'umanità di ogni tempo chiamandola a vigilare nell'oscurità del tempo presente, al fine di riconoscere il sorgere dell'alba di un nuovo mattino. Di questo splendore della luce dell'evangelo, i martiri Pietro e Paolo (e tutti gli amici del Signore) hanno indicato il cammino verso la speranza che non delude (cfr. Rm 5,5).

+ *Ovidio Vezzoli*
Vescovo di Fidenza

¹³ E. Lora (ed.), *Enchiridion Vaticanum. 1. Documenti del Concilio Vaticano II*, EDB, Bologna 1985, pp. 125-127, nn. 289-290.

